

Album

GRANDE ORIENTE
La massoneria ricorda
il «fratello» Arnoldo Foà

«Arnoldo Foà era un fratello del Grande Oriente d'Italia, era stato iniziato nel 1947 nella Loggia di Roma "Alto Adige". Con queste parole il Gran Maestro Gustavo Raffi ha ricordato l'attore ferrarese scomparso sabato. «Foà - ha sottolineato il Gran Maestro - da libero pensatore qual era diceva che la massoneria è stata parte della sua vita, ha senz'altro contribuito ad arricchire l'Italia, con i personaggi che ha scelto di portare in scena, con i suoi versi, le sue opere».

Chimica, atomi, relatività
nella letteratura odierna
sono citati a sproposito:
regna il vuoto umanesimo

Massimiliano Parente

E pensare che, a fronte dell'ignoranza scientifica dei umanisti di oggi (scrittori, letterati, filosofi e chi più ne più ne metta e li imbavagli), perfino Dante Alighieri era un uomo aggiornato: si appoggiava al suo maestro e tutore Brunetto Latini. Il quale qualcosa, dell'universo, ovviamente per quei tempi, ne sapeva. Tant'è che, grazie a Brunetto (autore de *Li livres dou Tresor*, un'enciclopedia del sapere medievale), coglie una visione dello spazio che include non solo la Terra sferica ma anche una descrizione simile all'universo finito e curvo di Einstein. Non che Dante fosse un Galileo in anticipo, però se vogliamo ci ha preso. Tuttavia nessun dantista sen'è accorto, perfino per quanto riguarda la letteratura le grandi osservazioni vengono non più dai critici ma dagli scienziati.

Dell'universo di Dante simile a quello di Einstein, invece, ve ne parla Carlo Rovelli, un grande fisico italiano autore di un bellissimo libro appena pubblicato da Cortina Editore: *La realtà non è come ci appare*. Dove affronta una serie di questioni interessanti, con al centro la questione della «realtà», altro termine caro ai letterati che quando scrivono spesso ci tengono a definirsi «realisti» e a essere autorevoli nel parlare della «realtà».

Per non parlare dei dibattiti onanistici dei filosofi, dove la realtà è di regola una categoria sociopolitica, eredità in parte della vecchia scuola marxista in parte dell'ancor più vecchio platonismo. Per cui leggiamo Tabucchi che scambia la Via Lattea per l'Universo, Michele Serra che parla di «evoluzione» con un senso finalistico e progressivo che neppure nel Ottocento, o perfino Aldo Busi a cui scappa che la vita sulla Terra esiste da «milioni di anni» (pochi, Aldo, dovevi scrivere miliardi). Tutti realisti, per carità.

In altri termini il mondo umanistico è in ritardo imperdonabile sulla comprensione del mondo, eppure pretende di rappresentare la «realtà». Nulla sa delle rivoluzioni astronomiche, biologiche, fisiche degli ultimi centocinquanta anni, e non ne tiene conto nei suoi ragionamenti. Infatti usa «darwinismo» per ridurlo a una categoria filosofica, ignorando che l'evoluzione non è

ROMANZI SOTTO LALENTE In Italia si ignora la modernità

Scrittori, fate come Dante: più scienza e meno parole



più un'opinione e che il termine teoria, in scienza, non è un'ipotesi campata per aria.

Eppure ogni giorno gli intellettuali sono interpellati per parlare di staminali, di fecondazione assistita, della loro opi-

nione pro o contro il nucleare, pro o contro qualsiasi cosa. Mentre il filosofo di turno analizza l'essere umano sciori-

Il poeta della «Commedia»
studiò l'astronomia. Oggi
nei dibattiti si usa ancora
il principio di autorità

nando ancora le lezioncine imparate su Kant, Hegel, Platone, Aristotele, ancora Freud (preso come letterato), e per reminiscenza liceale talvolta classifica gli organismi secondo la tassonomia di Linneo, pur di salvare l'essenzialismo, spesso inconsapevolmente.

Insomma, cos'è un uomo se non collocato nella sua realtà genetica, nel suo sistema solare, nel suo universo visibile fatto di centinaia di miliardi di galassie, nei movimenti imprevedibili e inquietanti della materia di cui è tessuta la realtà, fatta di chimica, atomi, onde elettromagnetiche e campi gravitazionali? E la mente, la coscienza, l'identità (pardon, il letterato usa ancora «anima») senza neuroni, sinapsi, corteccia prefrontale?

Almeno avessero come idolo Democrito (e gran parte della scuola di Mileto), che come racconta Carlo Rovelli fu un sorprendente anticipatore della visione atomistica (più di quanto si pensi), spazzato via dalla censura religiosa medievale: era troppo avanti. Questo succede perché la filosofia e la letteratura hanno la stessa staticità epistemologica della teologia. Infatti il papa dialoga con Scalfari, mica con Steven Hawking.

Un punto cruciale, infine, è la verificabilità della scienza. Prima o poi c'è chi ha ragione e chi ha torto, mentre il dibattito umanistico vive sulla compresenza dell'autorevolezza. Non per altro filosofi e scrittori sono tutti citabili come autorevoli. È come nei dibattiti dei talk show: ognuno dice la sua, tutte si equivalgono. Aveva ragione Hobbes. Aveva ragione Husserl. Aveva ragione Heidegger. In qualche modo, poiché hanno sempre tutti ragione, non gli si attribuisce nessuna verità, e la categoria di realismo è un'etichetta di comodo per un umanesimo delle favole.

Viceversa, fa notare Rovelli, perfino Einstein deve capitolare di fronte alle osservazioni di Lemaître: «Quando Lemaître sostiene l'idea che l'Universo si espande e Einstein non ci crede, uno dei due ha ragione, l'altro ha torto. Tutti i risultati di Einstein, la sua fama, la sua influenza sul mondo scientifico, la sua immensa autorità non contano niente. Le osservazioni gli danno torto e questo chiude la partita. Lo sconosciuto pretonzolo belga ha ragione. È per questo motivo che il pensiero scientifico ha la forza che ha».

Errori grossolani



Michele Serra

Per l'editorialista di «Repubblica» il concetto di evoluzione è nebuloso, lo intende in maniera finalistica e progressiva lontana dal darwinismo



Antonio Tabucchi

L'autore non è ferratissimo in astronomia tanto che confonde la Via Lattea, ovvero la nostra galassia, con l'intero Universo



Aldo Busi

Secondo lo scrittore la vita sulla Terra data milioni di anni però in realtà sono pochini: la vita sul nostro pianeta c'è da miliardi di anni

⇒ **Il saggio** Le «cronache» dell'ex ambasciatore Sergio Romano

Da Napoleone ai Marines, quando l'arte fa la guerra

Luigi Mascheroni

L'arte è un'eccellente risorsa per fare propaganda politica, e la politica è imbattibile nello strumentalizzare l'arte. La Storia lo ha manifestato ampiamente, ma ricordare i momenti, i modi e i casi più eclatanti in cui il potere ha «usato» l'arte nello stesso tempo l'arte ha dimostrato tutto il proprio potere, è utile non solo per rileggere da una prospettiva particolare il passato, ma anche per capire alcune attuali dinamiche geo-politiche

Spoliazioni, saccheggi, distruzioni: ecco il «museo degli orrori»

e allargare lo sguardo della cronaca recente, come il saccheggio del museo di Bagdad e di alcuni siti archeologici della Mesopotamia dopo la guerra d'Iraq del 2003-2011 o le razzie del museo del Cairo e i danni alla grande moschea di Aleppo durante la primavera araba.

Ecco, il breve saggio-mémoire dell'ex ambasciatore e oggi storico-giornalista Sergio Romano, *L'arte in guerra* (Skira), racconta

come e perché le opere più preziose e simboliche nel corso dei conflitti diventano bottino di eserciti e dittatori, ma anche di presidenti democratici e di spregiudicati direttori di museo... «L'arte è sempre stata il simbolo del trionfo, la preda più ambita».

Dal Louvre, allestito e arricchito grazie alla Rivoluzione e alle guerre dell'esercito napoleonico, ai saccheggi coloniali (il Museo per l'Africa centrale di Tervuren,

in Belgio, che ha il proprio «cuore di tenebra» nel materiale «raccolto» da Leopoldo II in Congo), dal sogno-incubo di Hitler di distruggere l'«arte degenerata» ebraica («Ma per l'Urss di Stalin quell'arte non era meno degenerata di quanto fosse nella Germania nazista») ed a costruire a Linz un grande museo intitolato alla propria persona per raccogliere i capolavori dell'arte europea, ai «Monuments Men» di Eisenhower che doveva-



GLORIFICAZIONE
Il «Napoleone» di Canova

no tutelare il patrimonio artistico italiano dopo l'Armistizio (ma non poterono evitare Cassino), alla complicata politica delle restituzioni dopo il 1945 e che si trascina ancora oggi (il tesoro di Priamo nei sotterranei del Puškin di Mosca, le varie opere italiane che ogni tanto spuntano sul mercato antiquario americano...), l'arte soprattutto negli ultimi due secoli si è trovata spesso a dover «fare la guerra». Essenzialmente per due motivi: «Si confisca per lasciare agli atti, in un «museo degli orrori», la prova della propria potenza, ma si confisca anche per distruggere persino la memoria dell'esistenza del nemico». In fondo un omaggio alla forza dell'arte.